

Prefazione

di Giordano Sangiorgi

L'indie oggi è una squadra di professionisti che si mette in proprio perché crede in un progetto musicale e decide autonomamente – senza alcun accordo privilegiato con grandi case discografiche multinazionali del fisico, del digitale e del live – quale percorso far realizzare a un determinato progetto musicale: questa è oggi la musica indipendente.

Nell'era della globalizzazione oramai il 40% delle produzioni nazionali secche, come risulta da una indagine WIN – l'associazione mondiale dei discografici indipendenti – viene realizzata, a livello mondiale, dagli indipendenti tout court. Al contrario viene da dire che in Italia praticamente l'80% delle produzioni è a marchio indie, sebbene realizzate in co-abitazione, per una parte di produzione e/o distribuzione, con le major e alcune case discografiche internazionali maggiori.

Insomma, parliamo della produzione nazionale e regionale della musica di oggi e del futuro del nostro paese: mica roba da ridere, roba che va da Renato Zero agli Extraliscio, per capirci, che se si ammazzano questi non c'è più il comparto dello scouting nella filiera della nuova musica italiana e, come per i prodotti “tarocchi”, si rischia che tutto venga spostato in qualche paese straniero.

Ecco, questa è stata la grande intuizione del MEI (Meeting Etichette Indipendenti) e del suo ricco circuito creativo:

dare voce nell'era della globalizzazione a tutte queste realtà creandone un "movimento", nel periodo immediatamente pre-internet, quando ancora la vecchia e tradizionale discografia riteneva la musica indipendente musica di Serie B, sbagliando clamorosamente perché oggi è ormai la colonna sonora fondante di due generazioni di italiani che unisce i primi Afterhours con l'ultimo Ghali. C'è poi la Rai, il servizio pubblico, che continua a snobbare questa musica durante tutto l'anno, se si escludono alcuni momenti del concertone del Primo Maggio e alcuni altri brevi momenti. La sorpresa arriva con Amadeus nel 2021, la cui storica kermesse dei fiori è addirittura diventata, nei fatti, una sorta di mezzo MEI, tanto che una parte si potrebbe fare addirittura a Faenza, storica sede del Meeting.

Fuor di battuta l'indie è un grandissimo brodo primordiale dal quale per fortuna esce di tutto e che vive grazie alla passione e agli investimenti di tempo e risorse di almeno diecimila tra artisti e band che ogni giorno ci lavorano, con una crew di almeno altre quattro/sei persone impegnate nelle tante altre attività di contorno. L'indie provvede a rinnovare la musica del nostro paese come nessuno mai. Provate a guardare i talent, oramai in grande crisi: siamo alla quattordicesima edizione e tra le migliaia di artisti auditi, ascoltati, portati in tv e in finale, sui palchi ne saranno rimasti sì e no una dozzina. Provate, al contrario, ad andare sul polveroso ma fresco palco del MEI e ci troverete lì, in una sera sola, una dozzina di artisti e band che dopo avere calcato gli altri palchi dal vivo, gli altri festival e i club live altrettanto importanti, sono al top in quel momento per la proposta di attualità e di qualità insieme.

L'indie è quindi come i comparti dell'agricoltura e della metalmeccanica; dai primordi degli Skiantos e dei Litfiba (patrimoni musicali da tutelare digitalmente fin da ora) fino ai nostrani Calcutta e Mahmood. Questa scena e attitudine, se non vogliamo rischiare di essere colonizzati musicalmente, sono i futuri assi strategici della cultura e della musica del nostro pa-

ese. Per la grande ricchezza di proposte, creatività, socializzazione, aggregazione, di volano in termini economici e turistici e per la valenza dei suoi messaggi, questa musica va tutelata e sviluppata attraverso vari strumenti. In primis un'apposita Legge come il Codice dello Spettacolo dal Vivo che tuteli la filiera e, poi, con iniziative come i fondi del FUS (Fondo Unico dello Spettacolo) che lo sostengano a livello nazionale, come un circuito di festival e club che lo facciano circuitare a livello regionale, insieme a norme e leggi che fermino l'invasione dei monopolisti digitali della distribuzione della musica. Strutture queste ultime che con lo sfruttamento della creatività musicale – pagata a livelli ridicoli a fronte di una grande quantità di proposte senza concorrenti – rischiano di schiacciare e uccidere per sempre l'economia del settore.

L'indie è un grande romanzo collettivo a mille colori musicali e sociali del nostro paese scritto in questi quarant'anni e passa da un NOI formato da centinaia di migliaia di giovani nei modi più diversi.

Un grande movimento ed evento che meriterebbe finalmente, in una sorta di *Techétecheté* più aggiornato, di essere raccontato nei grandi mezzi di comunicazione di massa per fare conoscere tutti i protagonisti di una stagione lunga quanto una generazione, che ha cambiato radicalmente la cultura musicale del nostro paese, abbandonando definitivamente, con qualche decennio di ritardo, le origini legate all'opera, alla lirica, alla romanza e al melodramma. Un romanzo che fotograferebbe finalmente in tempo (quasi) reale l'Italia di oggi.

Perché la storia (musicale) siamo noi: gli indipendenti. E qui ci sono le lacrime, il sangue e il sudore, ma anche la gioia, il piacere e la rivoluzione dei protagonisti, sempre pronti a lavorare per trovare elementi nuovi capaci di guardare avanti. Un laboratorio culturale che deve essere narrato per una storia più completa sulla cultura del nostro paese.

Intanto grazie a tutti i protagonisti che sono dentro a questo volume ricco e interessante (e anche a quelli che non sono riusciti a entrarci). Questo saggio si aggiunge per fortuna a una

purtroppo ancora ristretta cerchia di libri che narrano un'epoca, con nomi, dettagli e note di grande rilievo e interesse per la cultura del nostro paese, che altrimenti andrebbe perduta irrimediabilmente per sempre e, quindi, svolge un ruolo più che meritorio per la nostra memoria collettiva.

Tutti i diritti riservati (c) vololibero

Introduzione

Ascoltare una band indie o un artista pop, nell'Italia di dieci anni fa erano concetti del tutto diversi. Oggi potrebbero tranquillamente essere sinonimi. Ma è l'indie che è diventato pop o siamo noi che abbiamo incominciato ad ascoltare indie? Dalla rigogliosa scena indie rock dell'Italia anni Novanta a quella indie pop degli anni Dieci una cosa è certa, il significato della parola "indie" si è nel tempo trasformato, finendo per snaturarsi, così come è cambiato il panorama musicale italiano.

L'avvento delle nuove tecnologie digitali ha permesso ai giovani di produrre musica nella "cameretta" di casa e, diffondendola sul web, di ritrovarsi a stravolgere del tutto le regole del gioco dando il via a una piccola rivoluzione. Nel giro di poco cambia tutto: dai modi di comunicare con il pubblico alle forme di espressione artistica, dalle tematiche delle canzoni all'immaginario di riferimento di quella che è la nuova generazione di artisti e ascoltatori. Ma ciò che più colpisce è la capacità del nuovo movimento "indie" di conquistare, in modo graduale ma consistente, il terreno della musica pop e il suo pubblico. Giovani musicisti si ritrovano alla stregua di popstar, stravolgendo i canoni di ciò che esse rappresentano, e la distinzione tra cosa è indie e cosa pop finisce per risultare sempre più sottile e sfumata.

Il successo del nuovo indie rappresenta insomma un vero e proprio fenomeno culturale e sociale, che testimonia un mutamento dei tempi, delle abitudini e dei costumi delle nuove generazioni. Quando un'intera scena musicale nazionale va incontro a una simile trasformazione risulta difficile non essere curiosi di capire cosa sta accadendo intorno a noi, ancor di più se tale cambiamento interessa l'universo del mainstream, un tipo di musica in costante evoluzione e specchio dei tempi che viviamo. Difficile allora non ascoltare domandandosi com'è successo tutto questo, perché si sono imposte quelle nuove tendenze, come quei suoni o quel modo di scrivere i testi, cosa è stato inventato e cos'altro invece è stato recuperato dal passato. Nel caso preso in analisi, la rivoluzione mainstream è arrivata proprio dallo stesso movimento indie che da sempre ha portato con orgoglio la maschera dell'anti-pop, permettendo la nascita di una scena nazionale completamente nuova e in salute come non accadeva da anni.

Sarà presente, in apertura di questo percorso, una breve panoramica riguardante la genesi del concetto di indie e lo sviluppo di una scena indipendente tra Regno Unito e Stati Uniti, inizialmente, fino ad arrivare poi a una sua comparsa anche in Italia tra gli anni Ottanta e Novanta. In seguito, in quello che è il cuore di questo libro, si affronteranno gli sviluppi più recenti della scena indipendente italiana con una particolare attenzione rivolta a quanto accaduto nell'ultimo decennio. Cos'è successo all'indie? Come ha inciso, sul panorama musicale italiano, l'arrivo di internet e dei social network? Com'è cambiato il mercato e l'operato delle etichette con le piattaforme streaming? Come la musica, gli artisti e il loro ruolo sociale? E soprattutto, davvero l'indie è un genere musicale? Ha ancora senso parlare di indie?

Offrire un quadro completo e finito di un'intera realtà musicale risulta un compito arduo e probabilmente impossibile, in particolare se si tratta di un concetto tanto complesso come l'indie. Ciò a cui tale percorso aspira è illustrare, anche attraverso lo studio di alcuni artisti rappresentativi, la nascita e le

Introduzione

caratteristiche di un'innovativa scena musicale che si è guadagnata, con il tempo, la definizione di una nuova etichetta di genere e si è distinta come uno dei fenomeni più interessanti e discussi degli ultimi tempi.

Tutti i diritti riservati (c) vololibero

Tutti i diritti riservati (c) vololibero

Che cos'è l'indie

Le origini

Le origini del concetto di indie sono da ricercarsi in quel movimento artistico e culturale che scoppiò tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra intorno alla metà degli anni Settanta: il movimento punk. Caratterizzato da uno spirito ribelle e sovversivo, il punk e la sua musica nascevano per rompere ogni regola e differenziarsi da tutto ciò che era popolare o conservasse valori istituzionali. In termini musicali il punk si traduceva solitamente in sonorità aggressive, rozze ed estremamente dirette, puntando principalmente sull'impatto sonoro di brani semplici e veloci anziché su tecnicismi strumentali e composizioni complesse. Si sviluppò da questo movimento l'etica "fai da te" nota come *do it yourself*, che si appoggiava ai valori dell'autosufficienza e dell'anticonsumismo. Nell'ambiente della musica ciò significava rifiutare il circuito delle grandi etichette discografiche e aggirare le regole del mercato musicale occupandosi in autonomia di tutti gli aspetti dalla produzione alla distribuzione.

Sull'iniziare degli anni Ottanta, quando l'ondata del punk si era ormai indebolita, incominciava a fiorire un "sottobosco" di artisti fortemente influenzato dal movimento punk che desiderava portare avanti i principi del DIY.¹ In pochissimo

¹ Acronimo di "do it yourself".

tempo tale scena underground iniziava a essere comunemente associata alla parola “indie”, abbreviazione di “independent”, per sottolineare l'intenzione di questi artisti di rimanere fuori dall'industria e dal circuito delle multinazionali. Gli artisti indie, al successo delle classifiche, preferivano il mantenimento di un approccio puro alla creazione artistica rivolgendosi a etichette indipendenti spesso low budget o addirittura auto-producendosi. Era però la prima volta che nel riferirsi a una scena musicale veniva utilizzata una parola che invece derivava dalla posizione dei suoi artisti rispetto al mercato.² Inizia a essere chiamata “indie” tutta la musica proveniente da piccole etichette indipendenti punk e post-punk, che vuole rimanere “sotterranea” utilizzando metodi e strumenti non convenzionali per raggiungere il proprio pubblico: studi di registrazione improvvisati, fanzine ciclostilate, radio indipendenti, locali squallidi sperduti nelle periferie delle città. Si tratta di musica spesso accomunata da sonorità grezze, lo-fi, proprio perché registrata con bassi budget e attrezzature meno professionali, una sezione ritmica scarna, ridotta all'essenziale, e testi spesso arguti e impegnati. Tuttavia, più che descrivere una particolare estetica musicale – anche presente – il concetto di indie vuole sottolineare una posizione di carattere sociale dei suoi artisti e la loro diversa filosofia, in ambito creativo e promozionale molto lontana da quella del mainstream.

Nel Regno Unito, sebbene le prime classifiche dedicate ad artisti indipendenti siano già state pubblicate, la nascita della musica indie viene solitamente ricondotta, da giornalisti e storici, alla pubblicazione di una compilation intitolata *C86*, distribuita nel 1986 dalla rivista musicale “NME”.³ La cassetta comprendeva brani di diverse band sotto contratto con etichette indipendenti, tra cui Primal Scream, The Pastels, The Wedding Present e documentava una realtà artistica in conti-

² David Hesmondhalgh, *Indie: The Institutional Politics and Aesthetics of a Popular Music Genre*, in “Cultural Studies”, 1999 (vol. 13) p. 35.

³ Vedi: “C86”, Wikipedia.org.



Le audiocassette C86 distribuite da "NME" nel 1986

nua crescita. Il nome della compilation presto iniziò a essere utilizzato come riferimento alla scena indie pop inglese, caratterizzata da un preciso sound che univa l'accessibilità del pop e della sua formula con sonorità rock ruvide e grezze, attingendo da una parte alle più recenti influenze post-punk e dall'altra al jangle pop – costituito da linee di chitarra melodiche che ricordavano le sonorità pop degli anni Sessanta.

Fondamentale nello sviluppo della scena inglese fu il lavoro svolto da etichette quali Creation, Subway, Rough Trade e Postcard e la musica di band come Orange Juice, Josef K e The Smiths. Solitamente tali artisti si ponevano contro l'utilizzo dell'immagine a fini promozionali e rifiutavano di pubblicare loro foto sulle copertine dei dischi o video delle stesse finalità.⁴ L'isolamento della scena indie rispetto al mercato nazionale portò nel tempo al delinearsi di aspetti ambivalenti: da un lato la totale fedeltà degli artisti alla loro etica portò molte band

⁴ David Hesmondhalgh, op. cit., p. 38.